

La Membrana, volume 1

Bozzolo

D. Rose

Estratto

Le persone di questo libro

Giulia Malik, 33, ostetrica all'ospedale Niguarda. Cresciuta a Quarto Oggiaro. Vive sola a NoLo, in fondo a un cortile, terzo piano. Un tempo andava al lavoro in bicicletta tutti i giorni, finché non sono arrivati i camion che svoltano a destra. Quando il tempo cambia, la sua spalla lo racconta. Giulia lavora sull'unico confine che non si deve chiudere mai.

Tarik Demir, 41, autista ATM, filobus 90/91. Cresciuto al Giambellino, abita al Gratosoglio, sessantotto metri quadrati, cinque persone. L'uomo più gentile della sua linea. Non ha mai avuto una stanza tutta sua, e non desidera niente al mondo con più forza di un'unica ora di silenzio.

Sara Pellegrini, 38, operatrice sociosanitaria, turno serale in una RSA. Famiglia di Cremona. Sposata con Tarik dal 2017. Da quindici anni torna a casa con le chiavi strette fra le dita. Il suo mestiere funziona solo a mani aperte.

I bambini: Kaan, 13, firma tutto «K. Pellegrini» e sa dimostrare statisticamente perché. Ayla, 10, tiene rilevazioni a crocette sulla vita di famiglia e fa ricerche su Federica Pellegrini, la Divina. Nino, 3, ama bussare contro le cose.

Dott.ssa Marta Voss, 47, fisica, pisana, fondatrice di Aigis Systems alla Bicocca. Madre di Rita, morta in mezzo a una folla l'ultima sera del 2026. Dopo, Marta ha costruito qualcosa. Porta un braccialetto da bambina sotto la manica, e il proprio campo a zero.

Valter Sartori, 64, fabbro e uomo del pronto intervento serrature, in pensione, NoLo. Vedovo di Lena; la figlia Cristina vive a Vancouver. Per quarant'anni ha aperto porte ai milanesi. La sua settimana è un'agenda di appuntamenti di riserva. Vicino di casa di Giulia. Olia i lucchetti delle biciclette senza che nessuno glielo chieda.

Ilaria Martini, 43, commissaria, Squadra Mobile di Milano. Triestina. Divorziata, perché il lavoro squillava sempre per primo. In buoni rapporti con l'ex marito Michele, cortese con la sua nuova compagna Stefania, in lite permanente con l'appartamento vuoto all'Isola. Il figlio Giulio vive con il padre a Lugano. Il suo attrezzo di lavoro sono le persone.

Tommaso Sala, 45, elettrotecnico degli impianti, manutentore per conto di Aigis. Di Rovigo. Molto intelligente, molto ordinato, molto educato, in un modo che ti fa sentire più piccolo. Della sua vita privata non sa niente nessuno. Non è un caso.

Dott.ssa Simin Arasteh, 36, sviluppatrice firmware da Aigis. Nata a Teheran, cresciuta a Torino, studi al Politecnico. Scrive ticket che è meglio non chiudere.

Augusto von Rieden, 59, erede di una fortuna armatoriale sudtirolese, investitore. Il «von» viene da lì, e lui lo lascia dire. Un uomo pieno di fascino che non vuole mai più aspettare, annusare, essere spinto, pregato o toccato. Compra cose che non esistono ancora.

Don Luca Berti, 31, coadiutore in una parrocchia di Lambrate,

con un passato in banca. Crede che davanti a Dio si arrivi senza corazza. Diventerà importante.

E Milano. Tre milioni di persone, contando quelle che il Passante rovescia in città ogni mattina, che si promettono ogni giorno di non vedersi. La chiamano buona educazione. È il contratto più antico della città, e non l'ha mai firmato nessuno.

Prologo: L'ultimo dell'anno

Di Rita Voss bisogna sapere più della sua morte, altrimenti alla fine apparterrà a quelli che di lei conoscono soltanto la morte. Dunque: Rita Voss, diciassette anni, ascolta una musica che sua madre definisce «senza struttura», definizione che Rita rimette in circolo come complimento. Vuole studiare biologia marina oppure scenografia, a seconda del giorno della settimana. Sa imitare le persone al secondo: la professoressa di lettere, il mezzobusto del telegiornale, sua madre al telefono con l'ufficio brevetti, e usa questo dono, dice lei, esclusivamente a fin di bene, e intanto sorride come chi interpreta i confini del bene con una certa larghezza. Intreccia braccialetti dalla quinta elementare, per abitudine, davanti alla televisione, mentre parla, le dita fanno da sole. Mezza Pisa porta i suoi braccialetti, più tardi mezza Bicocca.

E ha un patto con sua madre, da anni, risale ancora ai tempi dei giardinetti: Marta non deve entrare. In nessun gonfiabile, in nessun mercatino della scuola, in nessuna folla. Marta sta al bordo, è il suo posto, non ha mai saputo fare altrimenti, in mezzo alla gente le manca l'aria, era così già a Pisa, alla Standa, quando si riempiva. Il patto dice: Rita entra, Marta aspetta al bordo, e quando Rita esce alza la mano, un attimo, come un nuotatore. Tutto qui. Per diciassette anni il patto ha tenuto, a ogni mercatino di Natale, a ogni concerto, e avrebbe tenuto anche l'ultima sera del 2026, se il mondo rispettasse le proprie probabilità.

Quell'anno il capodanno grande è sull'acqua: una città a un'ora di strada ha rimesso a nuovo il suo vecchio bacino portuale, il palazzetto dei concerti da un lato, la piazza dall'altro, in mezzo le casette del vin brulé, le giostre, una ruota panoramica che gira nella notte fredda. Il palazzetto è esaurito da settimane. Rita è lì con tre amiche, ce le ha portate Marta in macchina, perché i treni sono strapieni e perché guidare è il suo modo di esserci senza esserci. Parcheggia lontano e accompagna le ragazze fino alla transenna al margine della festa, il suo posto di guardia, un bicchiere di vin brulé in mano, che non beve, serve per avere qualcosa da tenere.

«All'una alla ruota», dice Rita, già mezza dentro la folla.

«All'una alla ruota.»

«Mamma.» Rita torna indietro, due passi controcorrente, ed è questo il punto che Marta negli anni successivi rivedrà mille volte, avanti, indietro, al rallentatore: Rita torna, si sfilava il guanto, prende il polso di Marta e le infila qualcosa sulla mano, intrecciato, rosso e giallo e viola. «L'ho finito oggi. È venuto un po' piccolo. Se stringe te lo toglia.»

«Stringe già adesso.»

«Così sai che c'è.» Rita sorride il suo sorriso dei confini del bene, alza la mano, un attimo, come un nuotatore, e la folla se la porta via.

Quello che succede dopo è stato esaminato molte volte, e Marta ha letto ogni perizia, e nessuna lo racconta giusto, perché le perizie cominciano dalle cause e non dallo stare in piedi. Marta

sta alla transenna. Sono le ventitré e quaranta. A mezzanotte la festa dovrebbe svuotarsi dentro il palazzetto, per il grande concerto, ma il palazzetto apre in ritardo, due porte su sei si inceppano, e la piazza continua a riempirsi da dietro, dal lato della stazione, nessuno conta, è l'ultimo dell'anno, chi conta l'ultimo dell'anno. Il passaggio fra la festa e il piazzale del palazzetto è largo otto metri e due transenne lo restringono a quattro e mezzo, perché, lo vorranno chiarire due tribunali e non lo chiariranno. Verso mezzanotte, nel passaggio, comincia ciò che le perizie chiamano «compressione retrograda» e per cui la lingua delle persone, prima, non aveva bisogno di una parola: la folla rifluisce, onda su onda, e viene compressa dal proprio stesso rifornimento, cinque per metro quadrato, sei, sette.

Marta lo vede dalla transenna. È questa la parte che non capisce nessuno che non fosse lì: si vede, e non si vede. Una folla piena e una folla che muore, da fuori, sembrano quasi uguali, la differenza è una frequenza, un rovesciarsi del movimento, le braccia che stanno in alto invece che in basso, e Marta, la fisica che ha letto superfici di confine per tutta la vita, la legge prima di quasi tutti. Alle zero e quattro scrive a Rita: «Dove siete». Alle zero e cinque: «Rita». Alle zero e sei scavalca la transenna.

Arriva a diciotto metri.

Diciotto metri, li ha misurati a passi più tardi, in un pomeriggio grigio di febbraio, quando la piazza era vuota e il passaggio era di nuovo soltanto un pezzo d'asfalto. Per diciotto metri ti porta la rabbia, poi subentra il mezzo. La folla non è un ostacolo, è

uno stato: cedevole, calda, benintenzionata, invincibile. Le persone le fanno posto come possono, non può nessuno, non c'è posto da fare. Marta chiama il nome di Rita, e intorno a lei cento altri chiamano cento altri nomi, ed è questo il suono di quella notte che non le uscirà più dalle orecchie: una folla che chiama se stessa per nome e non si sente.

A un certo punto la folla la respinge alla transenna, con dolcezza, definitivamente, come il mare restituisce un nuotatore, e lì rimane, con il telefono muto in mano, ad aspettare, e la ruota panoramica sopra ogni cosa continua a girare, perché nessuno ha pensato a fermarla, e dalle sue cabine la gente filma i fuochi d'artificio sopra la città.

Nel passaggio muoiono quattordici persone, in piedi, dritte, appoggiate l'una all'altra come libri. Tredici sconosciuti e Rita Voss, diciassette anni, biologia marina oppure scenografia, a seconda del giorno della settimana.

Marta lo viene a sapere alle quattro del mattino in una palestra adibita a punto di raccolta, da una poliziotta addestrata apposta che trema lo stesso. Le chiedono se c'è qualcuno per lei, se può venire qualcuno. Dice di sì, perché la donna possa smettere di chiedere. Non viene nessuno, non c'è nessuno, dal padre di Rita in poi, sparito presto e a fondo, sono sempre state soltanto loro due, una al bordo, l'altra nella folla, unite da una mano alzata.

Ciò che resta di quella notte, nelle settimane dopo, si ordina in tre cose.

La prima è il braccialetto che stringe. Non se lo toglie. La

soccorritrice l'ha visto e voleva allargarlo, per premura, e Marta per la prima volta in vita sua ha scacciato via una mano.

La seconda è una frase della perizia conclusiva, pagina 212, una nota a piè di pagina, tecnica, distratta: «Oltre una densità di sei persone per metro quadrato l'individuo è esposto passivamente alle forze di pressione del collettivo; le reazioni di protezione individuali sono inefficaci.» Marta legge la nota a un tavolo di cucina, a Milano, di notte, in febbraio, e la legge di nuovo, e di nuovo, e a un certo punto si alza, prende un blocco e comincia a calcolare, non per dimenticare, non lo ha mai sostenuto, ma per contraddire la frase. Le reazioni di protezione individuali sono inefficaci. Dovrebbe esserci, scrive, con la sua grafia diritta, una reazione che non viene dall'individuo e non viene dal collettivo. Una terza istanza. Un confine che non tratta, perché non è in grado di trattare. Se si potesse fermare la materia oltre una velocità di soglia, in modo selettivo, in uno strato sottile.

Alle sei del mattino il blocco è pieno, e il voto ha un'equazione.

E la terza cosa è il patto, che sopravvive, trasformato, come sopravvivono i contratti quando manca uno dei contraenti: da allora Marta sta di nuovo al bordo. Al bordo di ogni conferenza, di ogni capannone, della propria azienda. Aspetta, nessuno che la vedesse lavorare lo chiamerebbe così, ma lei lo sa con precisione, solo che non l'ha mai detto a nessuno: che in tutti questi anni, in ogni stanza piena, davanti a ogni banco di prova, tiene mezzo occhio sulla folla, per vedere se da qualche parte, fra le teste, un attimo, come un nuotatore, non salga una mano.

Non si costruisce un'azienda con una cosa del genere alle

spalle. È esattamente con una cosa del genere che la si costruisce.

Parte prima: I contratti

Capitolo 1: Lambrate, ore 5:42

C'è una regola, sul treno pieno, che non sta scritta da nessuna parte e che tutti conoscono lo stesso: puoi toccare tutto, tranne che con gli occhi.

Sono in piedi nel terzo vagone della S5, la mia faccia a una ventina di centimetri dalla spalla di un uomo che sa di fumo freddo e di gomma alla fragola, e tutti e due facciamo finta, con grande cura, che l'altro sia aria. Lui guarda il telefono. Io guardo il punto fra il suo orecchio e il finestrino, dove Milano scorre senza farsi vedere, muri neri, cavi, le prime cucine accese lungo la massicciata. Dietro di me qualcuno mi respira sul collo. Non so chi sia, non lo saprò mai, ed è esattamente questo l'accordo.

Le cinque e quarantadue, Lambrate. Le porte si aprono e la banchina spinge dentro un altro carico di persone, benché qui, per le leggi della fisica, non entri più niente. A quest'ora la fisica, in questa città, è in pausa. Uno zaino mi arriva nelle costole, una donna mormora «scusi» senza guardarmi, e io mi sposto di due centimetri verso sinistra, due centimetri che non ho. L'uomo della gomma alla fragola alza il telefono più in alto, come un boccaglio.

Faccio l'ostetrica, Giulia Malik, sala parto del Niguarda. Lo dico subito, perché spiega tutto quello che viene dopo. Il mio mestiere consiste nell'avvicinarmi a delle perfette sconosciute più di quanto faranno mai i loro stessi familiari, e per giunta nelle tre, quattro ore della loro vita in cui di buona educazione

ne è rimasta pochissima. Tengo ferme donne che mi urlano addosso. Asciugo fronti che non sono le mie. Siamo l'ultima categoria della città che lavora ancora con tutt'e due le mani, dice la mia collega Rosi, e poi ride la sua risata da fumatrice, che suona come una Vespa che parte al terzo colpo.

Forse è per questo che so descrivere così bene quello che succede davvero in questo vagone. Gli altri lo chiamano ammassamento. Io lo chiamo un capolavoro. Duecentocinquanta persone in una carrozza, ognuna alla portata di dieci mani estranee, e non succede niente. Nessuno grida. Nessuno morde. Tutti hanno addosso i loro muri invisibili, costruiti di sguardi, di cuffiette, di uno zaino stretto sulle ginocchia, e ognuno tiene in ordine i muri dell'altro non guardandoli. Questo non è ammassamento. È un contratto con tre milioni di firme, delle quali non esiste nemmeno una.

La mia spalla si fa sentire quando il treno riparte con uno strattone. La spalla è il mio barometro. Annuncia i cambiamenti del tempo, e racconta una storia, se la si lascia fare: per due anni sono andata al lavoro in bicicletta tutti i giorni, allora lavoravo ancora al San Gerardo, dalle parti di Monza, quindici chilometri all'andata, quindici al ritorno, viale Monza, Sesto e fuori dalla città, d'estate un regalo, d'inverno un esame del carattere. Due anni, due incidenti. Tutte e due le volte un veicolo che svoltava a destra, tutte e due le volte la stessa fisica: un camionista guarda nello specchietto, e in quello specchietto io non ci sono. La seconda volta è toccato alla spalla, l'articolazione, tutta la meccanica. Quando ho potuto riprendere il lavoro sono passata

al Niguarda, quattro chilometri invece di quindici, e la dottoressa Brambilla, la mia nuova primaria, la prima settimana mi ha convocato nel suo ufficio, mi ha messo davanti un caffè e ha detto: «Malik, ho letto la sua cartella. Lo dico adesso, una volta sola e mai più. Basta bicicletta. Abbiamo bisogno di lei.» Mentre lo diceva guardava la mia spalla come una collega che ha dato le dimissioni.

Da allora prendo il Passante. La bicicletta sta in cortile, la uso tre volte l'anno, di domenica, quando la città dorme e dormono anche i camion. Si può dire così: ho barattato la libertà con la statistica. La statistica è più puntuale, almeno sulla carta, ma sa di gomma alla fragola.

A Greco Pirelli scendo, e il vagone espira dietro di me come una cosa che vive. Fuori il mattino è freddo e fermo, e per venticinque minuti buoni, sulla strada per l'ospedale, il mondo è mio. È la mia razione quotidiana di solitudine: venticinque minuti, due semafori, un panificio da cui esce odore di lievito. Ho colleghe che vengono al lavoro in macchina solo per allungare questa razione. Rosi dice che la sua macchina è l'unico spazio al mondo in cui può cantare, bestemmiare e parlare con la sua mamma morta, il tutto contemporaneamente, e io le credo parola per parola.

Alle sei e trenta prendo in consegna la sala parto due dal turno di notte. Alle sette e zero quattro una donna di nome Silvia mi stringe la mano così forte che l'anulare diventa insensibile.

Silvia ha trentadue anni, primo figlio, undici ore di travaglio, e si trova al punto che io chiamo il punto di ribaltamento: il

momento in cui a un essere umano smette di importare tutto ciò che gli è importato per una vita intera. La dignità. La piega dei capelli. La scelta delle parole. La vestaglia giace da ore da qualche parte, le parole crociate che il marito le aveva portato pure, e Silvia sta appesa in verticale al mio collo come una che annega e mi urla nell'orecchio che vuole andare a casa.

«Lo so», dico. «Adesso lo facciamo. Prima il bambino.»

Il marito sta lì accanto e fa quello che fanno gli uomini in sala parto quando sono bravi: c'è, e non è d'intralcio. Tiene la bottiglietta dell'acqua come un testimone di staffetta. Alle otto e zero sei passa la bottiglietta nella mano sinistra, perché Silvia gli ha stritolato la destra. Questo poi non lo racconta nessuno: che da noi le donne riducono in poltiglia mani di uomini, anche le minute, soprattutto le minute. Ho visto padri, al braccio donne da un metro e cinquantacinque, portare per giorni una mano blu come una decorazione. Uno una volta ha detto che almeno adesso sapeva cos'è una contrazione. Sua moglie ha riso così forte che il tracciato è impazzito. Ogni tanto il marito mi guarda con quello sguardo che conosco da anni e che mi piace ancora, lo sguardo di uno che capisce per la prima volta che la vicinanza non è un sentimento, è un lavoro.

Alle otto e diciannove la bambina è qui. Tre chili e due, arrabbiata come un piccolo ministro. La poso sul petto di Silvia, pelle contro pelle, e Silvia, che dieci minuti fa malediceva ancora la propria intera esistenza, fa quel suono che nessuna lingua del mondo sa scrivere, metà risata, metà il suo contrario. Il marito piange dentro la bottiglietta. Io sto lì accanto, i guanti

pieni di vita, e penso quello che penso sempre in questi momenti: questo è l'unico posto della città in cui il contratto non vale. Qui ci si guarda, ci si tocca, si urla, ci si annusa, e nessuno chiede scusa. La sala parto è l'eccezione che dimostra che la regola è un'invenzione.

Alla consegna delle quattordici Rosi parla di una notizia che ha letto in rete. Una ditta alla Bicocca, dice, negli ex capannoni Pirelli, sta lavorando a un apparecchio che ti fa la distanza in automatico. «Un campo, ti rendi conto. Come una bolla. Non ti si avvicina più nessuno.»

«A chi?»

«A te. A chiunque porti addosso quel coso.»

Mi sfilo i guanti e li butto nel contenitore. «E chi le tiene ferme, poi, le Silvie?»

Rosi alza le spalle. «Non c'è scritto.»

Sulla strada di casa il treno è più vuoto, mezzo pieno soltanto, il che a Milano significa: puoi scegliere accanto a chi non sederti. Faccio il gioco che fanno tutti e che ognuno crede di essere l'unico a giocare. Il posto singolo? Occupato. Il posto accanto alla donna che dorme: buono. Il posto accanto all'uomo che telefona a voce alta: quello resta libero fino a Treviglio, lo sa tutta la città. Mi siedo accanto alla dormiente, sa di cannella, e per venti minuti siamo la coppia perfetta: due persone che non si vogliono niente.

A casa, in fondo al cortile, terzo piano, giù c'è Valter. Valter è il

mio vicino, sessantaquattro anni, fabbro in pensione, e ha l'abitudine di riparare cose che nessuno gli ha chiesto di riparare. Oggi è inginocchiato accanto alla mia bicicletta, che dalla primavera si appoggia al muro come una cattiva coscienza, e olia il lucchetto.

«Cigola», dice senza alzare gli occhi.

«Non la uso quasi, Valter.»

«Appunto. Quello che non si usa, bisogna curarlo. Quello che si usa si cura da sé.» Si raddrizza, le ginocchia scrocchiano, si pulisce le dita in uno straccio che ha sempre con sé, presumibilmente anche nel sonno. «Il cambio te lo sistemo giovedì.»

«Non è mica obbligato.»

«Infatti», dice soddisfatto, e se ne va verso il suo portone, piano, con quell'andatura degli uomini che per quarant'anni hanno lavorato in ginocchio davanti alle porte degli altri. Sulla soglia si volta. «Giulia. Se un giorno rifai la colomba. Metà senza canditi.»

«Sabato», dico.

«Io dico così, per dire.» Il portone si chiude.

Su, nella mia cucina, mangio in piedi quello che il frigorifero concede, e l'appartamento è silenzioso esattamente come me lo sono augurato stamattina alle sei sul treno. È la barzelletta della mia vita, e la conosco da un pezzo: per dodici ore sono a disposizione di tutti, con le mani, con le orecchie, con tutto, e

quando finalmente non devo più sopportare nessuno, non c'è nessuno da sopportare. Mi sono guadagnata un'ora di irreperibilità e in cambio ricevo una serata di solitudine. Il dosaggio non è mai giusto. In nessuna persona che io conosca.

Fuori un aereo attraversa il cielo sopra il cortile, diretto a Linate, e da qualche parte sotto di me un uomo anziano olia cose che nessuno usa, perché domani qualcuno suoni alla porta a lamentarsi, e io penso alla bolla di Rosi, a quell'apparecchio della Bicocca che ti fa la distanza in automatico.

In automatico. Come se il problema fosse stato la distanza, e non il dosaggio.

Sciacquo il piatto, lo metto ad asciugare, e la mia spalla dice: domani piove.

Avrà ragione.

Capitolo 2: La 90/91

Tarik Demir conosce il suo filobus meglio del suo appartamento, il che dipende anche dal fatto che il filobus è più grande.

Diciotto metri di mezzo snodato, immatricolato il decennio scorso, quello prima, e un sedile di guida che in nove anni si è modellato addosso al punto che i colleghi del primo turno imprecano quando glielo devono prendere in consegna. La 90/91 gira intorno a Milano lungo la circonvallazione esterna, viale Isonzo, piazzale Lodi, viale Umbria, Loreto, viale Marche, e dentro ci passa tutto quello che la città ha da offrire; se guidi questa linea abbastanza a lungo, dice Tarik, il giornale non ti serve più. Basta guardare chi sale, chi scende dove, e chi non vuole sedersi vicino a chi.

Le sei e un quarto, fermata piazzale Lodi. Sale il primo turno: due uomini in pantaloni da imbianchino, un'infermiera con il bicchiere termico, un ragazzo con la borsa sportiva che ha l'aria di aver fatto nottata e di stare adesso rientrando a casa in libertà vigilata. Tarik fa un cenno a ciascuno. Quasi tutti rispondono al cenno. Ci sono autisti che guardano fissi davanti a sé, e c'è Tarik, il quale è dell'opinione che un autista sia l'ultimo portinaio di questa città. Qualcuno dovrà pur sapere chi entra.

Nello specchio interno osserva lo spettacolo che vede ogni mattina da nove anni e che continua a divertirlo: la scelta del posto. Il filobus è il laboratorio più onesto dell'umanità. Prima si riempiono i posti singoli, tutti, sempre, senza eccezione. Poi i

sedili doppi, e secondo una classifica che non sta scritta da nessuna parte e che tuttavia ognuno ha in testa: prima accanto alla vecchietta piccola, poi accanto alla donna con le cuffie, poi accanto al signore ordinato con la borsa da ufficio. Il posto accanto all'uomo che parla da solo resta libero finché il mezzo non scoppia. E il posto al finestrino è una trappola, lo sanno tutti: chi ci si siede dovrà più tardi chiedere la scarcerazione, «scusi, io dovrei scendere», quel mezzo alzarsi, quel ruotare le ginocchia verso il corridoio, tutta quella piccola diplomazia.

A Loreto il filobus trabocca. Adesso vale la seconda regola: tutti si stringono e nessuno si stringe. Gli zaini restano sulle spalle, dove funzionano da scudi. Una donna si preme la borsetta al petto come un neonato. Due adolescenti stanno appesi in fondo, nell'angolo dove sta appesa la gioventù da che esistono gli autobus, e davanti, vicino a Tarik, si radunano i vecchi, perché davanti c'è l'autista e l'autista è lo Stato. Tarik una volta ha calcolato che in una mattina di ora di punta trasporta all'incirca milleduecento persone, delle quali nemmeno una toccherebbe volontariamente un'altra, e che intanto si toccano tutte, in continuazione, sui pali, sulle maniglie, sulle spalle, e che la cosa funziona soltanto perché tutti fanno finta che non stia succedendo.

«Non guardare, non parlare, non annusare», ha detto una volta suo fratello Emre, in visita, «il vostro trasporto pubblico è come un matrimonio riuscito malissimo.» Emre vive a Smirne, fa il tassista e parla con ogni cliente, che il cliente lo voglia o no. Da allora Tarik gli manda messaggi vocali dal deposito, piccoli

bollettini dal paese dei silenziosi. Emre risponde con messaggi vocali in cui si sentono sempre i gabbiani e quasi sempre delle risate.

Alle sedici e trenta Tarik consegna il filobus e torna a casa da passeggero, il tram 3 fino in fondo, al Gratosoglio, e da portinaio ridiventa viaggiatore: si mette vicino alla porta, si infila le cuffie, senza musica, solo come scudo, e guarda un punto sopra tutte le teste. Bisogna conoscere le regole per apprezzarle. Bisogna amministrarle tutto il giorno per odiarle.

L'appartamento: Gratosoglio, una delle torri, ottavo piano, sessantotto metri quadrati, cinque persone. Quando Tarik apre la porta fa quello che lui chiama il passaggio in chiusa: giacca all'attaccapanni, dove sono già appese quattro giacche, scarpe nella scarpiera che non è più una scarpiera ma un mucchio con una storia, e poi due secondi fermo, in ascolto di ciò che lo aspetta.

Oggi: Nino. Il treenne arriva sparato lungo il corridoio come qualcosa che andrebbe tenuto al guinzaglio e si aggrappa alla gamba di Tarik, e Tarik percorre gli ultimi metri fino alla cucina da uomo con un bambino come palla al piede, ed è il momento più bello della sua giornata, ogni giorno. La porta dei vicini è ancora aperta, di là la signora Jandali sta raccogliendo il suo lavoro a maglia; è lei che tiene Nino nei giorni in cui Sara ha il turno serale, finché non arriva Tarik, da anni ormai, e il compenso è in börek e gratitudine.

Al tavolo di cucina Ayla è china su un quaderno. Ayla ha dieci anni, le sopracciglia serie di Sara e un modo di guardare gli

adulti che rende nervosi certi insegnanti. Davanti a lei c'è un righello.

«Cosa sarebbe?», chiede Tarik.

«Statistica.» Ayla non copre il quaderno, Ayla non copre mai niente, dei segreti non ha bisogno. «Sto contando una cosa.»

«Cosa conti?»

«Non lo dico ancora. La rilevazione è in corso.»

Tarik decide di non fare altre domande, perché sa per esperienza che le rilevazioni di Ayla prima o poi finiscono in un cartellone appeso al muro, di solito in un momento scomodo. L'anno scorso ha documentato per quattro settimane chi cambiava quante volte il rotolo della carta igienica, e ha presentato i risultati a cena, con diagramma. Tarik non ne è uscito bene.

Dalla camera che Kaan e Nino dividono esce Kaan, tredici anni, in maglia da calcio, e apre il frigorifero con la naturalezza di un uomo convinto che il cibo sia un fenomeno atmosferico.

«Papà. Di' alla mamma di chiamare la scuola. Mi hanno di nuovo fatto l'appello come Demir.»

«Ti chiami Demir. Anche.»

«Mi chiamo Demir-Pellegrini», dice Kaan con dignità, «e nella forma abbreviata Pellegrini. È il mio nome d'arte. Te l'ho già spiegato: è statistica.»

«Spiegamelo di nuovo», dice Tarik, perché quella spiegazione la

adora.

Kaan posa il latte e alza un dito. «Negli ultimi dieci anni in Serie A ci sono stati due Pellegrini. Lorenzo Pellegrini, capitano della Roma. Luca Pellegrini. E quanti Demir? Zero, papà. Zero. Io gioco in attacco. Non è un'opinione, è matematica.»

«Luca Pellegrini fa il terzino», dice Ayla senza alzare gli occhi.

«Per questo conta metà!»

In fondo al quaderno delle prove Kaan tiene anche una nota a piè di pagina, plastificata, sul fatto che l'Italia i Mondiali del 2026 se li è guardati dal divano: un motivo in più, c'è scritto, per prendere sul serio la statistica.

Tarik lascia che i due se la sbrighino tra loro e mette su l'acqua. Lo diverte che i suoi figli si contendano la metà italiana del doppio cognome come altri fratelli si contendono la stanza più grande. Anche Ayla vuole essere Pellegrini, ma per una ragione completamente diversa: nella biblioteca della scuola ha letto un ritratto di Federica Pellegrini, la Divina, i record, la disciplina, i ritorni in vasca quando tutti la davano per finita, e da allora Ayla dice frasi come: «I record non si sentono. Si contano.» Quest'anno tiene la sua terza ricerca su di lei. La maestra ha suggerito con prudenza di scegliere magari qualcun altro, e Ayla ha risposto che con l'argomento non ha ancora finito.

Sara ha il turno serale e non rientra prima delle undici. Tarik cucina dunque ciò che sa cucinare: pasta, sugo di pomodoro, grana grattugiato in una quantità che Nino ritiene adeguata, cioè tutto. A tavola c'è rumore. A tavola c'è sempre rumore.

Kaan racconta dell'allenamento, Ayla corregge i numeri di Kaan, Nino canta la canzone del formaggio, che ha composto lui e che consiste unicamente della parola formaggio, e Tarik siede lì in mezzo e mangia e annuisce e pensa a una cosa che non direbbe mai ad alta voce.

Vorrebbe un'ora di niente da sentire.

Non per sempre. Nemmeno una serata. Un'ora. Ama ogni singola persona a questo tavolo con una forza che a volte spaventa lui per primo, eppure c'è quel punto, di solito verso le diciannove, in cui la sua testa è piena come il filobus a Loreto, e allora vorrebbe che tutti i rumori del mondo scendessero un attimo alla prossima fermata. Una stanza sua non l'ha mai avuta. Non da bambino, al Giambellino, dove dormiva accanto a Emre, in mezzo alle cassette degli attrezzi del padre, e non adesso: sessantotto metri quadrati, tre stanze e una cameretta. I genitori undici metri, Kaan e Nino quattordici in due, ad Ayla la cameretta senza finestra, il suo regno, guai a chi lo chiama sgabuzzino. Tolto questo, agli adulti non restano trenta metri quadrati, e su quelli c'è il divano. Lo spazio più privato di Tarik è un sedile di guida, e appartiene all'ATM.

Dopo cena porta Nino a letto, che è un procedimento in tre gradi di giudizio: denti, storia, negoziato sulla porta della camera, uno spiraglio aperto, sempre uno spiraglio. Poi siede sul balcone, sette minuti, la sua cabina di guida senza passeggeri, e manda a Emre il messaggio vocale del giorno.

«Oggi», dice piano nel telefono, «uno sul filobus aveva il telefono così alto che tre persone hanno sospirato nello stesso

istante. Nello stesso istante, Emre. Come un coro. Qui il massimo della rivolta è questo. Te lo dico io: a questa città manca soltanto una membrana fra tutti, e allora finalmente silenzio, e allora si metterebbero tutti a piangere, perché il silenzio è arrivato. Bacia i bambini. E i gabbiani.»

Alle ventitré e quaranta sente la chiave. Sara entra con quella faccia da turno serale che lui conosce, stanca in un modo che non viene dallo stare in piedi, e lui le scalda la pasta e le si siede accanto e non chiede niente, perché certe volte lei deve prima mangiare, perché la giornata possa uscirle di dosso.

«Oggi la signora Colombo ha pianto, quando sono andata via», dice lei a un certo punto. «Mi tiene sempre stretta la mano. Ho dovuto aprirle le dita una per una. Come a un bambino il primo giorno d'asilo, solo al contrario.»

Tarik posa la sua mano sulla sua. Restano seduti così per un po' nella cucina che sa ancora di canzone del formaggio, due persone a cui per tutto il giorno altre persone sono state troppo vicine, e che adesso, che finalmente ci sarebbe posto, non tengono nessuna distanza, di loro spontanea volontà.

In camera, più tardi, Tarik sente attraverso il muro cigolare il letto matrimoniale dei vicini, la radio del vecchio del piano di sotto, l'ascensore che di notte suona come un sospiro nel vano. Sessantotto metri quadrati, cinque persone, e intorno una torre con altre quattrocento, muro contro muro contro muro.

Un'ora di niente da sentire, pensa Tarik mentre si addormenta. Solo un'ora.

Fine dell'estratto

Il libro completo: «La Membrana, volume 1: Bozzolo» di D. Rose.

Milano, 2031. Un dispositivo promette a ogni persona uno spazio proprio e inviolabile. Che cosa contiene, e che cosa costa.